

La responsabilità del sacro diario #2 dal mondo a distanza

di Vincenza Di Vita

Messina, 17 dicembre 2020

“La morte è crudeltà, la resurrezione è crudeltà, la trasfigurazione è crudeltà, poiché in tutti i sensi e in un mondo chiuso e circolare non vi è posto per la vera morte, poiché un’ascensione è uno strazio, poiché lo spazio chiuso si nutre di vite, e poiché ogni vita più forte passa attraverso le altre, e quindi le consuma, in un massacro che è una trasfigurazione e un bene. Nel mondo manifesto, metafisicamente parlando, il male è legge permanente, e il bene uno sforzo, dunque una crudeltà supplementare.”

Antonin Artaud, qui sopra citato, afferma – tra le molteplici enunciazioni e dichiarazioni sottintese e manifeste in queste poche e dense righe – quanto il bene crudele, della vita nella realtà teatrale, implichi l’adesione a un glossario mai definito o definibile. L’artista è, non si autodefinisce, non definisce. Pierre Bourdieu sostiene che in ambito artistico “l’esclusione soggettiva («non m’interessa» o «non è roba per noi») non è altro che l’effetto di una esclusione oggettiva.” Si può banalmente sostenere che l’arte si autoescluda ma non è possibile sostenere che l’arte sia opponibile o emancipabile dal regno dei sensi. Questo rende urgentissima la riflessione degli autori e artisti coinvolti nella seconda giornata di Write 2020. Il tema dell’attesa, l’ombra del sacro o il sacro adombrato dalla crisi valoriale?!

Il teatro non può e non deve necessariamente affermarsi attraverso lo spazio di un unico corpo. Il teatro si muove nello spazio e, i corpi attoriali, o le pagine inchiostrate di letteratura teatrale, sono interscambiabili-mutabili-dissacrabili. La coercizione alla definizione, la creatività imbavagliata nella tecnica, conferisce a un tema come *L’attesa* l’essenza stessa del Teatro, da intendersi come pratica estetica *tout court*. La domanda, che mai dovrebbe essere taciuta, che dà a una opera d’arte la costituzione di “opera civile” o “impegnata politicamente” è possibile solo perché lo spettatore, il lettore, il fruitore viene condotto nella possibilità di una esperienza percettiva di quella stessa opera nel suo corpo.

L’incarnazione dell’opera concede la mutazione sacrificale, uno sdoppiamento verticale con il divino, non più umano, non più infero del terreno su cui oggi l’umanità inciampa. Si è ormai nella morte del buio di scena, nella cornice priva di tela, nella luce negata allo scatto fotografico. Non si è se non nella crudeltà di appropriazione di quel solo desiderio che può renderci divini, abbandonando il corpo. Divenendo macellai dei propri corpi-capri da spiare ovvero pugnalandolo il se stesso indolente al bello, sottomesso alla gabbia della convenzione, macerato e corrotto dalla convinzione del giudizio a ogni costo: qui si sta come alla morte. Arte è sempre attesa perché arte è vita e vita è attesa di morte. Perché allora negarsi alla morte, all’Arte?

Fuori di sé si compie l’Opera.

Fuori di sé è l'occhio vitreo di Rosario Catrimi ritratto in una Narciso dalla vanità negata e solo immaginata nella storia finzionale di una serie tv in cui s'identifica il personaggio del testo di Senem Cevher.

Fuori di sé e dentro la carne è il piscio descritto da Lina Prosa che diventa armatura di sangue cucita da un ago di filo da Tania Giordano.

Fuori di sé ma in gabbia è la solitudine del lasciar morire anagrafica bellezza, narrata da Silvia Zoffoli e in cui Carmine Prestipino però non sa identificare un tempo. Il fotografo dopo 139 scatti sceglie il dolce ritratto della *medietas*.

Riferimenti bibliografici:

Antonin Artaud (2000), *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, Torino p. 218.

Pierre Bourdieu (2001³), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, pp. 270-381.